

*Leggende cristiane*, a cura di LUIGI SANTUCCI, Fratelli Fabbri ed., Milano 1963, pp. XXIV-662.

Questo libro è davvero « un'enorme rivincita della fantasia sul neo-realismo villosa e pornografico dei nostri libri di moda » (p. XXIII): qui non si parla di « invertiti e ninfette » (*ib.*), ma si descrive un mondo meraviglioso, ove gli angeli cantano « un canto indicibilmente bello, un cantare di venticinque versi lunghi, come di donzella che canti al suo amatore » (p. 206), ove i santi monaci hanno « la bella abitudine di dire, ogni volta che respirano: "Ave Maria" » (p. 259), ove i mantelli diventano barche (p. 121) e sul « delicato mento » delle sante cresce una sorridente peluria « folta e irsuta » (p. 128): cose straordinarie davvero, tanto che persino la Madonna se ne sorprende e commenta: « Oh, Dio ha fatto delle belle cose sulla terra » (p. 429).

Vi son pagine tutte avvolte da un'atmosfera incantata (si veda la leggenda di sant'Orsola) ed altre rese luminose da un'arguzia improntata da una paradossale saggezza (cfr. i due accattoni, uno cieco e l'altro paralitico: « il cieco portava sulle spalle il paralitico e il paralitico mostrava la via al cieco, e così... accattavano... molto danaro »: ma un giorno « sbadatamente incapparono » in san Martino, « e, perché Iddio spesso concede i suoi benefici agli uomini contro la loro stessa volontà, i due accattoni furono sanati loro malgrado »: p. 88); e come è gentile la leggenda friulana che spiega « perché le rondini tornano a primavera » (pp. 323 ss.); e quale potenza fantastica è nella leggenda di san Brandano, « che ha le aperture oceaniche, il salso e il vento di certa moderna narrativa d'avventure » (p. XII);

Naturalmente, in una raccolta che spazia dai Vangeli apocriti ai giorni nostri, non tutto è bello, ma il buon gusto del Santucci fa sì che ben poca sia la zavorra. Niente « sdolcinate natalizie, lacrimosità all'ombra del Calvario, falsi candori e oleografismi », qui (p. XXII). Il libro non si rivolge a lettori specialisti (molte leggende sono « "ridimensionate" — come usa dir oggi — con notevoli tagli, modeste suture, rarissime amplifi-

cazioni, sostituzioni d'immagine, aggiornamenti di eloquio »: p. XIX): l'antologia ha il fine di « regalare al lettore un'infanzia perduta e insieme una millenaria, benefica vecchiezza » (p. XXIII). E' dunque un libro consigliabile a tutti, anche (o soprattutto?) agli specialisti...

La presentazione tipografica è accuratissima, le illustrazioni (del Benvenuti) sono d'una piacevole, moderna freschezza. Ma — per carità! — non lo si scambi per un libro da strenna, da sfogliare senza leggerlo, o da regalare allo scolarotto che ha portato a casa una bella pagella. Vorremmo fosse non leggiucchiato, ma letto, e non solo dai giovinetti, ma da tutti coloro che sentono la nostalgia della bellezza.

GIOVANNI FALLANI, *Letteratura religiosa italiana*, Le Monnier ed., Firenze 1963, pp. VII-580.

E' un grosso volume, comprendendo un *Profilo* della letteratura religiosa italiana ed una scelta di Testi. Ed è presentata dall'Editore come opera scientifica, rivolta alle « persone colte », avente lo scopo di « aggiungere, con metodo critico, una nuova ipotesi di lavoro ».

Francamente, siamo rimasti perplessi. Infatti, che nella prima parte (nel *Profilo*) vi sia qualche pagina dignitosamente divulgativa (i paragrafi sul Savonarola o sul Segneri o su sant'Alfonso de' Liguori, ad esempio), e che nella seconda parte (nei *Testi*) si legga qualche passo poco noto e degno di essere rimeditato, nessuno (pensiamo) negherà. Ma troppe pagine del *Profilo* sono un miscuglio deludente di notizie ovvie ed inutili con qualche accenno d'interpretazione critica, ben presto soffocata da una mal intesa preoccupazione informativa. Quale « nuova ipotesi di lavoro » si può ricavare, ad esempio, dai paragrafi dedicati al Tasso, o al Tommaseo, o al Verga (per indicar taluni autori stimolanti per la loro « religiosità », ma qui particolarmente sacrificati)? E quale « metodo critico » legittima le otto (!) righe con cui si liquida un Campanella? E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Sconcertante è anche la scelta di certi testi: per san Tommaso quattro paginette, quattro per san Bonaventura, per Dante due paginette del *Convivio* e l'ultimo canto della *Commedia...*: e non una parola di commento.

Non intendiamo continuare, né approfondire, il malinconico discorso. Il quale porterebbe a concludere che tale volume non solo non ha valore scientifico, ma nemmeno pregi divulgativi. Ahinoi. Eppure, ci dispiace (massime con un tal autore) apparire, oranzianamente, « iracundi inexorabiles acres ».

Ezio Gallicet

FOLCO PORTINARI, *Umberto Saba*, U. Mursia e C., Milano 1963.

I *Profili della Civiltà Letteraria del Novecento*, che Giovanni Getto dirige, presentano *Umberto Saba* di Folco Portinari. Si tratta di un libro onesto, documentato, scritto con amore. Chi vi ricerchi un profilo del Saba, nel senso che comunemente si dà alla parola, resterà forse deluso; nessun tentativo di interpretazione dell'uomo-Saba, poche anche le note di carattere biografiche. Ma sarebbero poi necessarie? La stessa Linuccia Saba, sollecitata dall'autore, così rispose: « Parlare, in breve, della vita di mio Padre è quasi un assurdo. I fatti son pochi e conosciuti. Ha avuto una vita tutt'altro che romanzesca. ... Il romanzo era invece tutto intimo, e, per scrivere una biografia di Saba, proprio perché così scarna di fatti, bisognerebbe scrivere una cosa lunghissima, ricostruire settantaquattro anni di giornate, di quelle giornate eterne che Saba ha vissuto (ho sempre pensato che i poeti abbiano delle giornate più lunghe degli altri uomini), sempre tutte piene di sé, delle sue immagini, dei suoi pensieri ».

Giustamente quindi l'autore riporta la vita del Saba alla vita del suo *Canzoniere*, di cui, con annotazioni puntuali, fissa passo passo lo svolgimento, mentre ne ricerca la più autentica originalità.

Premesso che il Saba non è un poeta *triestino*, in quanto non si formò nel clima culturale della sua città, ma che è anzi un *periferico* malgrado la sua italianità e la sua uni-

versalità, l'autore ricerca la vera Musa del poeta, e, movendo dai primi passi della sua poesia, ne vede lo sviluppo coerente e si impegna a documentarlo.

Dalle *Poesie* dell'adolescenza, fino alla saggezza pacata di *Fughe* e di *Ultime cose* il critico vede una linea coerente di sviluppo, per cui, senza sbalzi, si passa dalla pittoricità peculiare del primo Saba, da quella sua iniziale epicità, ingiustamente ritenuta prosaicità, a quell'interiorizzarsi più sottile, a quello smorzarsi dei toni, a quella tendenza a procedere non più dal mondo a sé, ma da sé al mondo, che sono le caratteristiche dell'opera matura.

Non ci sono nel saggio del Portinari scoperte sensazionali, intuizioni critiche rivoluzionarie, prese di posizione volutamente originali. Anzi, l'autore procede diligentemente, esaminando passo per passo la produzione del poeta, accompagnandola alla citazione onesta di quanto già la critica militante ha annotato, accogliendo anche, in genere, il parere altrui, cui aggiunge la propria notazione. Ed è proprio qui, in questo modo modesto di dire il proprio parere, in queste annotazioni che sembrano marginali, e non sono, che il critico mostra la sua sensibilità e la sua personalità. Soprattutto interessante, e per quel che mi risulta, nuovo, è il richiamo frequente del Portinari alla stretta unione tra novità di contenuto e prosodia.

Interessanti a questo proposito le intelligenti ed acute annotazioni fatte a *Canzonette*, con quell'accostamento al Parini, che in un primo momento pare sconcertante, ma che poi persuade. Ugualmente interessante al riguardo è quanto il critico dice del sonetto, che sente come il metro più congeniale al linguaggio poetico sabiano, sia che si presenti come bozzetto o idillio, sia che divenga, come nell'*Autobiografia*, « poema d'un quarto d'ora ».

Lo studio del Portinari, che è corredato da una aggiornata bibliografia delle opere del poeta e della critica, ha il suo pregio maggiore nel fatto che l'autore non ha presunto di rifare il *Saba*, ma ha cercato di aderire al poeta, risentendolo per sé e riproponendolo all'attenzione del lettore attraverso l'opera sua.

P. Romagnoli Robuschi